

L'acquisto del pacchetto di azioni della farmacie comunali da parte di Coop- Estense ad un prezzo superiore del 50% rispetto a quanto stimato dalla perizia su cui era stata predisposta l'asta precedentemente andata deserta, a nostro parere, avrebbe meritato alcune riflessioni più articolate.

In primo luogo, Coop-Estense, che è un soggetto economico e non un ente assistenziale, avrà valutato correttamente che questo investimento di sette milioni può essere più redditizio di altri mentre sarebbe interessante conoscere l'entità dei cespiti che, con tale alienazione, il comune lascia sul campo.

Secondariamente, dato che resta opinabile oggi ritenere la gestione diretta di farmacie un "servizio pubblico fondamentale" per la tutela dei cittadini e del territorio, sia perché restano in attività i presidi ospedalieri sia perché i prezzi praticati dal privato spesso sono inferiori, è ovvio che, trattandosi di "commercio", il proprietario è legittimato, nel rispetto delle leggi, a gestire ogni decisione libero da altri controlli e condizionamenti. Tanto meno da parte del vecchio padrone!

Coop- Estense, dunque, ha fatto una scelta economica che non c'entra nulla con l'etica ricalcando, peraltro, strategie già praticate nel passato che l'hanno portata a sborsare cifre maggiori a quelle di mercato per l'acquisto di beni come nel caso dell'area della ex-Rizzi.

E se ai soci, che sono decine di migliaia, va bene così, tanto che la dirigenza per i risultati ottenuti è confermata da anni, non si comprende per quale ragione i modenesi dovrebbero lamentarsi per aver ottenuto più del dovuto. Il problema vero, come ben si evince, è un altro ed è quello della "governance" e della legittimazione della dirigenza ed è un problema che si pone sia per le grandi aziende che per le istituzioni pubbliche.

Non ci scandalizza che le grandi aziende interagiscano con la politica – il caso Volkswagen è eclatante! - ma occorre che la politica, anche se costretta ad accettare delle "marchette", sia libera di decidere nell'interesse comune e non di Caio o Tizio, in ossequio alla più stupida e miserabile "cultura dell'odierno", e capace di definire e mettere in campo progetti che tendano al superamento della disuguaglianza attraverso una maggiore equità sociale e la piena attuazione dei diritti civili.

Si parla tanto, in economia per uscire dalla crisi, di innovazione da opporre alla razionalizzazione che, quasi sempre, sottintende una contrazione. Altrettanto dovrebbe fare la politica al di là della furia riformatrice che ottenebra il Presidente del Consiglio. L'Italia è il paese che negli ultimi vent'anni ha fatto più riforme: 3 delle pensioni (Dini, Maroni, Fornero); 3 elettorali e 2 istituzionali; 3 della scuola più l'attuale; 4 del lavoro e così via, tanto per citare le più evidenti. Tutte queste riforme si sono rivelate perniciose per il Paese, come quella dell'abolizione delle province dove sono stati aboliti i consigli elettivi e non si è fatto nulla per le funzioni ed il personale tanto è vero che, alcuni giorni addietro, vi è stata una protesta dei dipendenti – noti stakanovisti! - che chiedevano di poter lavorare in cambio dello stipendio percepito.

Questo esempio la dice lunga sul reale disegno renziano, reso possibile dalla dissolvenza dei partiti travolti dalla questione morale e dalla povertà concettuale, di stabilire col corpo elettorale un rapporto diretto che consenta al governo stesso di attaccare gli istituti della democrazia. Se passa la riforma avremo il potere esecutivo e legislativo nelle stesse mani, perché le assemblee saranno "de facto" nominate dal vincitore e non elette dai cittadini.

Ma in questo modo il "sistema", che fa acqua da tutte le parti e che si regge solo sulle spalle di una parte sempre più esigua e vessata di gente che lavora e vive onestamente, non avrà mai nessuna tendenza a cambiare, a riformarsi perché espressione di interessi e poteri forti e consolidati e perché non esisterà più alcuna possibilità dare espressione politica al dissenso e costruire un'alternativa. La lezione della Grecia è oltremodo significativa pur confermando rispetto per Tsipras. Il sistema è bloccato a Roma e, purtroppo, anche a casa nostra come dimostra l'assenteismo oltre il 60% alle ultime regionali. La gente è ormai convinta che non vale neppure la pena di andare al seggio perché nulla cambia, confondendo le colpe degli uomini con le responsabilità della politica. Una politica che non trova più alcuna sede ove esplicitarsi se non attraverso vane e vacue declamazioni che nulla hanno a che fare con i problemi dei cittadini; con i consigli comunali che perdono tempo ad occuparsi delle buche nelle strade (problema esclusivamente tecnico!) o del linguaggio di genere e non possono occuparsi di programmazione sanitaria mentre il governo taglia il 10% delle risorse!

Il sistema è bloccato perché è incapace di rendere i cittadini, nella loro maggioranza, partecipi al problema della definizione della "governance", in una realtà ove si procede solo per cooptazione o scelta. Ci rendiamo conto che il problema di "chi decide che cosa" è sempre esistito ma come si fa a credere che basti coinvolgere la gente "a chiamata" ogni cinque anni o – ed è ancor peggio – attraverso delle false primarie e pretendere di spacciare per democrazia un meccanismo che concede a poche persone di decidere per tutti, nelle segrete stanze e con la benedizione del capo. Nella nostra città, in regione il Pd esprime la quasi totalità dei sindaci; degli ex-presidenti delle provincie e degli enti di secondo grado; delle Camere di Commercio; di tutte le società pubbliche o partecipate; dei dirigenti sindacali e delle organizzazioni sociali. E' "vicino" alle organizzazioni economiche ed imprenditoriali, alle banche e, financo, alle università e, per le responsabilità di governo, è in diretto rapporto con i poteri locali dello stato e della scuola.

E' questa la realtà con cui bisogna misurarsi tenendo ben presente che una marea montante di cittadini – soprattutto giovani – dimostra ogni giorno di più di sentirsi estranea a questo sistema che inevitabilmente deve essere cambiato nel senso del progresso e della lotta alla disuguaglianza. Il piccolo Pri, a Modena ed in Emilia-Romagna, cerca di richiamare il Pd, cui per struttura e tradizione compete l' onere maggiore, a valutare con attenzione l' entità e la concreta pericolosità del problema auspicando che con sollecitudine possa superare le proprie contraddizioni interne e gli egoismi personali e di gruppo che ne hanno fatto un baluardo della conservazione.

Il cambiamento per il bene comune deve avvenire e sarà con un Pd trasformato o contro il Pd.

Paolo Ballestrazzi

Presidente Pri